

Lettera 68

Alberto Grilli
35 ANNI DI TEATRO CONDIVISO
LETTERA AI COMPAGNI ATTORI
DEL TEATRO DUE MONDI

Nairobi, 20 giugno 2014

Cari compagni,

vi scrivo questa lettera da Nairobi, dove partecipo al progetto di Amref¹ che ben conoscete.

In questi ultimi mesi più volte sono partito da solo per condurre workshop in paesi lontani dall'Italia, e ogni volta che mi trovo senza di voi penso a quanto mi manca il nostro teatro, che colore ha questa sensazione di lontananza, e perché è ogni volta più forte.

Questa settimana, nell'anno in cui festeggiamo i 35 anni di vita del Teatro Due Mondi, la voglia di scrivere a voi trova anche una spinta aggiuntiva grazie ai pensieri che si inseguono nella mia testa a proposito della lunga strada che abbiamo percorso assieme.

E vi scrivo per farvi partecipi di questi pensieri, sapendo che forse stiamo ora (35 è età adulta, si suppone matura anche per un gruppo di teatro) affrontando gli anni più difficili per tanti motivi, uno dei quali, quello economico, è così scontato oramai che tanto vale non parlarne.

¹ AMREF (African Medical and Research Foundation), progetto Children in Need, per i bambini di strada di Dagoretti, un sobborgo di Nairobi, Kenya. All'interno di questo progetto Amref ha avviato una Scuola di Teatro di Strada rivolta sia ai bambini di Dagoretti che allo staff Amref (operatori sociali) e nove ex-beneficiari (oggi operatori comunitari). Sono stati organizzati quindi dieci laboratori di «formazione dei formatori» con l'intento di aumentare le conoscenze dello staff e la sua capacità nel fare e condurre teatro di strada con i bambini. Dopo due anni di lavoro il progetto si è chiuso con una grande parata di strada per le vie di Dagoretti, il 20 giugno 2014. Gli artisti coinvolti nella «formazione di formatori» sono stati: Alberto Grilli, Antonella Talamonti, Letizia Quintavalla, Marco Baliani, Maria Maglietta, Morello Rinaldi, Teodoro Bonci Del Bene, Giorgio Galimberti, Michele Bottini, Mandiaye Ndiaye, Francesca Bizzarri, Maurizio Bercini, Donatello Galloni, Mimma Gallina, Abel Herreo [N.d.R.].

Ma altre difficoltà si sono accumulate in questi anni, così come tante certezze e tante gioie.

Qui in Africa, continente antico dal quale pare che tutti proveniamo, ma così giovane nell'età delle nazioni che lo compongono (quasi tutte invenzioni coloniali), sento veramente il peso e il significato di Europa uguale Vecchio Mondo.

Intanto Vecchio perché con pochi bambini oramai, mentre qui è la cosa che veramente non manca, una ricchezza di numeri e di energie, una infanzia così diffusa che gli anziani sembrano sparire.

E Vecchio perché sembra aver perduto il futuro, non fa altro che voltarsi indietro e rimpiangere con rammarico come era meglio e bello e ricco il passato.

E qui di nuovo ritorno al nostro compleanno, a quando parlo di noi come vecchio gruppo, a voi e a me come i «vecchi» in contrapposizione ai giovani.

È un bel numero, 35, e se per una persona si può dire che è ancora giovane, nel mezzo della vita, per un gruppo di teatro è una meta difficile.

E scusate se vi/ci chiamo «vecchi», (40-50 anni di età anagrafica non sono nulla, dal punto di vista individuale) direi anche per convenzione, perché invece conosco le nostre continue fresche energie, la nostra infantile fiducia nel cambiamento, la nostra curiosità sempre viva, la nostra caparbia utopia.

E da una parte sentiamo il peso dell'età, e dall'altra sappiamo che siamo arrivati a 35 anni di vita teatrale in comune proprio perché i nostri sogni, i nostri progetti sono ancora giovani.

A Dagoretti, quartiere slum di Nairobi, grazie ad Amref e a tanti artisti (Marco, Letizia, Antonella, Morello, io e altri ancora²) è nata una Scuola di teatro di strada e ora forse, speriamo, nascerà un gruppo autonomo e indipendente: una decina di giovani attori-formatori.

In questi giorni li sentivo parlare di progetti, di volontà di impegno, di consapevolezza dei sogni.

Ho sentito però anche la paura di iniziare un percorso che lì in Africa è oltremodo difficile: come guadagnare soldi per vivere con la propria voglia di lavorare sull'inafferrabile, sull'inutile, sulle relazioni tra gli uomini?

E ho ripensato a voi e a me, tanti anni fa, appena o quasi diciottenni: le condizioni erano ovviamente diverse, ma l'utopia la stessa.

² Antonella Talamonti, Letizia Quintavalla, Marco Baliani, Maria Maglietta, Morello Rinaldi.

Non ricordo bene come abbiamo, passo dopo passo, inventato una strategia che ci ha permesso, molto discretamente e quasi nell'ombra di segnare il nostro cammino.

E ci siamo riusciti, il nostro gruppo è il ritratto di noi stessi, coi nostri difetti e coi nostri pregi. Ma è proprio questo, una carta di identità, con foto che cambiano solo perché i corpi hanno qualche ruga e acciaccio in più, ma è sempre più definita l'identità artistica ed etica.

Siamo riusciti a cambiare senza perdere il senso profondo che ci ha fatto iniziare.

Qualcuno dirà che siamo insensibili al cambiamento, al contemporaneo, che cambiare è una qualità indispensabile per sopravvivere.

Ma cambiare è anche trasformismo, opportunismo, a volte tradimento.

Da Lotta Continua a Forza Italia, dal Socialismo a Berlusconi.

Rimanere se stessi vuol dire, usando la metafora *vaso e contenuto*, che la forma cambia ma quello che è dentro è invisibile, e rimane lo stesso sapore.

Invecchiare quindi si può rimanendo giovani, se si alimentano i sogni.

E da sempre abbiamo aggiunto sogni a sogni, vittorie a sconfitte, ripartenze a partenze.

Ieri all'incontro di bilancio finale del progetto Amref i ragazzi di Dagoretti dicevano: le difficoltà, gli ostacoli, ci sono davanti per metterci alla prova e per imparare a superarli.

È vero, voi lo sapete, e sapete che spesso ci siamo invece sentiti impotenti e incapaci di fronte alle difficoltà: quando tanti compagni di lavoro ci hanno lasciato, per diversi motivi, per esempio.

Tutti quegli abbandoni quanto pesano.

Ieri dicevano, i sognatori africani, ogni fine è l'inizio di qualcosa d'altro.

È vero, ma prova a spiegare loro come spesso è dura questa fine, soprattutto se la nuova pagina che sfogli, sperando sia bella, è pesante e tarda ad arrivare.

Sono qui, sospeso tra i pensieri di voi, i vostri volti, tutte le cose che ho imparato con voi, e questi nuovi amici-allievi che sono il futuro di un nuovo gruppo.

Questo li rende a me e a voi così vicini: vogliono essere un gruppo, pensare come gruppo, usare il gruppo per difendersi, proteggersi, sostenersi.

E sanno perché e per chi fare teatro, e non è poco.

Perché? Per chi?

Queste domande sono il nutrimento che ci ha fatto arrivare al traguardo di questo compleanno, queste domande ci daranno la spinta per proseguire ancora, giovani vecchi.

Il senso di questo lavoro, al di là della soddisfazione estetica, della felicità nell'esprimersi, è la domanda che ciclicamente ci facciamo e a cui rispondiamo.

Prima, i primi anni, era lavorare per noi, per studiarci, capirci. Trovare un proprio linguaggio.

Parole che potessero raccontare cosa pensavamo del mondo, in maniera incisiva e grottesca.

Poi è stato anche e in più il lavoro per la nostra città, e per un teatro che non c'era.

Coltivare e costruire una casa.

Poi nomadismo, in giro per il mondo a scambiare spettacoli con incontri, fare teatro per rompere confini e barriere. Nostra patria è il mondo intero.

E poi le operaie Omsa, i rifugiati, gli immigrati³. Dare un senso al passare degli anni cercando invece di stare col mondo che cambia, aiutarlo a cambiare.

Essere in Africa ora (prima o poi ci dobbiamo andare tutti assieme) mi regala la convinzione che non siamo affatto vecchi, che guardiamo il futuro con gli stessi occhi delle giovani generazioni di questa neonata nazione, già così travagliata e depredata.

Vedo i loro progetti di lavoro coi bambini di strada, sento che per loro il teatro non è un vuoto rito ed esercizio estetico, ma uno strumento di cambiamento della realtà che vivono, della comunità dalla quale vengono e che vogliono cambiare.

Il teatro riesce a far immaginare il futuro, come possibilità diversa da quelle scontate.

E in questo, noi, Angela, Renato, Maria, Gigi, Tanja (per citare solo i vecchi compagni)⁴ ci riconosciamo.

Perché continuare (a parte i mutui, i debiti, le convenzioni) se non per ricominciare da capo?

³ Per questi diversi progetti (con le operaie licenziate della fabbrica Omsa, a partire dal 2010; con i rifugiati libici, in gran parte ospitati presso il Consorzio Europeo per la Formazione e l'Addestramento dei Lavoratori vicino Faenza, e con altri immigrati) cfr. Alberto Grilli, *Il teatro d'ogni giorno. Lettera per l'apertura di una casa del teatro*, «Teatro e Storia», n. 33, 2012, pp. 21-31. Cfr. inoltre il sito dei Due Mondi: www.teatroduemondi.it [N.d.R.].

⁴ Tanja Horstmann, Angela Pezzi, Maria Regosa, Renato Valmori [N.d.R.].

Parigi, 21 giugno 2014

Riprendo questa lettera da Parigi, nel viaggio di ritorno che è partito da Nairobi, volato fino al nord del vecchio continente, per poi scendere di nuovo giù, fino alla Sicilia, porta dell'Africa.

Sembra proprio che non voglia andarmene da queste latitudini, sospese tra il mare e il deserto che si affaccia.

Dopo i giovani di Dagoretti, sono i profughi, i rifugiati che sono diventati nostri compagni di viaggio nel progetto nato a Faenza, sono loro a riempire i miei pensieri.

Un altro anello che ha legato la nostra recente storia di gruppo all'Africa.

Ancora una volta questi incontri, queste fughe, queste soste hanno dato – è un paradosso, lo so – un senso alla vita del nostro Teatro, e ci siamo sentiti rinati.

Gli anni di resistenza: Théâtre du Soleil 50, Odin Teatret 50, Teatro Tascabile di Bergamo 40, noi 35. Storie diversissime ma accomunate dalla durata.

In fondo siamo giovani di fronte a questi gruppi che, da grandi maestri, ci raccontano che si può continuare ancora, festeggiando anno dopo anno come ricominciare.

Si dice che la qualità del lavoro dell'attore aumenti con gli anni, l'esperienza è garanzia di profondità, di occultamento delle tecniche: invecchiare per il nostro lavoro è continuamente imparare e aggiungere esperienza a esperienza.

Perché non deve essere così anche per un gruppo, che è un insieme di attori?

Perché a volte è come se ci sentissimo ingombranti rispetto alle nuove generazioni del teatro? Perché dobbiamo sentirci in colpa se resistiamo?

Laggiù in Dagoretti-Nairobi-Kenia-Africa c'è ancora rispetto per l'esperienza, per il grigio dei capelli e la lentezza dei corpi. Gli anziani sono tesori viventi.

Questo dobbiamo avere, l'orgoglio di essere tesori viventi che ogni giorno regalano la loro ricchezza con passione, perché si diffonda, perché diventi di tutti.

Per questo ero a Nairobi, per questo negli ultimi anni tanto abbiamo seminato in giro per il mondo, sapendo anche che non spetta a noi raccoglierne i frutti.

E per questo non siamo ricchi, e da sempre lottiamo con l'economia che è sempre stata sul filo della sopravvivenza. Fare delle scelte ha delle

conseguenze, sempre.

Ma si pagano volentieri, se è quello che vuoi.

Certo i rammarichi che a volte affiorano non sono pochi, ma questo è quello con cui, invecchiando, ognuno di noi deve fare i conti.

Possiamo fare un bilancio consuntivo di questi nostri decenni nel teatro ma accanto a questo urge un bilancio di previsione.

Senza progettare il futuro è inutile valutare il passato.

E il presente?

È continuamente stare su di un ponte infinito, senza mai raggiungere l'altra sponda.

Il nostro gruppo deve stare su questo ponte, così come deve lavorare per essere collegamento tra il nostro mondo e tutti quelli che oggi si affacciano ai nostri confini, spinti da forze incontrollabili che cercano risposte.

Il teatro, l'arte, la cultura devono governare questo incontro tra generazioni, tra la storia e le sue variabili in movimento, tra il vecchio e il nuovo.

Saper guardare, ascoltare, è una dote che si acquisisce giorno dopo giorno, da giovani vogliamo soprattutto parlare, farci sentire, imporre la nostra energia di cambiamento.

Ora osservare la vita, e cercare di interpretarla, è un nostro dovere e il nostro compito, restituendo i nostri pensieri con leggerezza, discrezione, gentilezza.

Cari compagni, vi ringrazio per aver resistito tutto questo tempo al mio fianco, sopportando i miei difetti e regalandomi visioni: mischiando come sempre le carte, per imbrogliare il tempo inesorabile, vi aspetto a quando i 35 diventeranno 53.

È troppo grande some sogno?

Sono sicuro che no, non mi pensate folle.

Alberto